

B. — VIAGGIO NEI BOGOS DEL MARCH. O. ANTINORI.

(continuazione).

CAPITOLO IX.

Preparativi per andare nello Sciotel. — Invio del dragomanno a Cassala. — Partenza per lo Sciotel. — La via dello Sciotel. — Descrizione geografica del territorio. — Il Monte Zad'Amba e la sua foresta. — Piante ed animali che lo popolano. — Il vecchio Leopardo. — Villaggio di Sciotel eretto dalla Colonia Italiana. — La valle di Sciotel, le sue acque ed i suoi monti — La piccola valle di Ciacio. — Preliminari della fondazione della Colonia Italo-Africana. — Degiaômac Hailu dona il territorio. — Presa di possesso. — Morte di Pompeo Zucchi — Lieti auspicii della Colonia. — Cause dei suoi rovesci. — La Colonia si estingue per mancanza di protezione e di ajuti — Morte del P. Stella. — Quadro del villaggio di Sciotel al nostro arrivo. — Visita del Capo dei Beni Amer, Ali Bahita. — Elogi allo Stella. — Caccie e raccolte — Partenza e caccie fatte per via.

Due mesi di soggiorno a Keren erano corsi rapidissimi, allorquando il Beccari mi avverte che era tempo di prendere la via dello Sciotel, scopo precipuo del nostro viaggio nei Bogos. Le lettere che egli aveva ricevute dall'Italia lo sollecitavano a tornare in patria, dove, per alcuni affari domestici, doveva trovarsi circa i primi di ottobre. Eravamo al 23 giugno e non potevamo in niun modo frapporre indugî. Mandammo quindi a chiamare l'uomo più pratico del territorio di Sciotel, che era il vecchio Taclab, padre della donna di Stella, e con esso, con Benassai e con Ibrahim, che

doveva venire con noi in luogo di Jussuf e di Gabriello, che erano nel Barca a caccia di elefanti, prendemmo gli opportuni accordi.

In quello stesso giorno un tal Battista, alsaziano di origine, di professione legnajuolo, che era venuto a Keren per il suo traffico, avendoci fatto sapere che il giorno appresso egli partiva alla volta di Cufit, stimammo opportuno di cogliere quell'occasione per inviare a Cassala il nostro dragomanno con la missione di trattare la vendita di due casse di fucili da caccia e di pistole, che aveva portato meco dal Cairo, e che non aveva potuto esitare a Keren con quel profitto che suol ritrarsi da simili merci. Aggiungemmo alle armi buona quantità di polvere, di grosso piombo da caccia, di capsule, ecc., il tutto per un valore di 800 talleri della Regina. Si concertò che tenessero insieme la strada fino a Biscià, grosso villaggio degli Az-Amer prossimo a Cufit, da dove il Kohn, separandosi dal compagno, avrebbe proseguito il suo viaggio per Cassala.

Togliemmo a fitto le bestie da carico, facemmo le provvigioni necessarie, ed il giorno seguente, raccolte le due carovane in una, ci avviammo alla volta di Barca.

La distanza da Keren allo Sciotel in linea retta è poco più di dieci miglia. Vi è una strada, che solo i pedoni possono percorrere, la quale passa attraverso i monti e in sei o sette ore conduce da Keren allo Sciotel; ma quella che si fa coi cammelli è alquanto più lunga. Usciti da Keren, girammo il Monte Zeban dal lato di levante, e volgendo poi a mezzodì scendemmo nella vallata di Boggù, cioè nella prima parte del Barca. Ardua strada è questa per i poveri cammelli; i muli se la cavano molto meglio, giacchè non essendo ferrati non corrono pericolo di cadere (1). Arrivati in fondo alla valle, tutta popolata dalle gigantesche Adansonie che incominciavano a mettere le prime foglie, seguimmo il corso del torrente che la solca fino a quel punto, nel quale la via di Sciotel che volge a S. si distacca da quella di Cassala, che corre dritta all'occidente. Quivi, in vicinanza dell'acqua, sostammo circa due ore; dopo le quali, congedatisi a vicenda i componenti le due carovane, queste si misero in cammino per le due differenti strade. Circa il tramonto noi giungemmo alle falde del Monte Asura, dove ponemmo le tende accanto ad un accampamento di vacche. La mattina seguente arrivammo nello Sciotel.

Del territorio di Sciotel, parte montuoso, parte piano, non è agevole determinare precisamente i confini; si può dire però, che si estende dalla valle di Hasciara a settentrione, appartenente ai Bogos, fino ai monti dei Melanzanai a mezzogiorno appartenenti all'Hamasen, provincia abissina, ed al Monte Tokeil nel Barca, che è proprietà egiziana. La distanza che corre

(1) Per quanto cattiva questa discesa, può essere tutta percorsa senza smontare,

da levante a ponente, cioè dai monti degli Az Maman fino al Tokeil, seguendo il corso del fiume, che nella stagione delle piogge irriga la grande vallata di Sciotel, è di 27 o 28 miglia geografiche di sessanta al grado, e quella che vi è dai monti di Hasciara a tramontana, fino a quelli dei Melanzanai a mezzogiorno, è di 15 o 16 miglia. In breve, l'estensione di detto territorio è di circa 400 miglia quadrate; dista 20 leghe dal Mar Rosso e 50 da Massaua. L'altitudine sua è approssimativamente di 3094 piedi inglesi, pari a metri 928: Sciotel rimane quindi 521 metri più basso di Keren.

Dicemmo che una porzione del territorio è montuosa, volendo indicare che tutti i suoi lembi esterni mettono ai monti, e che i valichi che danno adito alla valle, che ne è la parte più cospicua, consistono in un suolo molto ondulato, intercettato da colli e spesso ingombro di sassi e di piante spinose. Il Zad'Amba (1) montagna granitica, che giganteggia sopra una base di colli erti e frastagliati da piccoli corsi d'acqua con la fronte volta a ponente, domina l'intero territorio. Il suolo che giace alle falde dello Zad'Amba dalla parte occidentale, è in molte parti ripido, frastagliato e scosceso, ingombro da una prodigiosa congerie di macigni granitici, travolti dalle piogge, che in torrenti precipitano dalla montagna. Chi da questo lato guarda il monte Zad'Amba, vede alla sua sommità tre prominenze diverse; quella a S. è la più alta, e si congiunge a quella di mezzo con una muraglia naturale, tagliata quasi a picco da due lati, l'orientale e l'occidentale, lunga circa 70 piedi, alta più di 300, ed in molti punti della sommità non più larga di un metro. Questa muraglia, restando incassata tra due fianchi dello Zad'Amba scoscesi ed inaccessibili, dà all'insieme l'aspetto di un anfiteatro, nel cui vuoto vegeta una foresta di piante di basso e di alto fusto rigogliose e rivestite di eterna verdura perchè alimentate da acque perenni.

Stupenda è la lotta che avviene tra quelle piante ed i massi giganteschi che, nel precipitare a basso lungo il fianco della montagna, vengono a contender loro quella parte di suolo, della quale esse da lungo tempo sonosi impossessate. A quelle che rimangono vive e pervengono a cacciare ardite la frondosa chioma fra le fenditure di quei massi già dislocati per la caduta, altre se ne aggiungono, le quali, per la forza espansiva delle radici allargandone sempre più i crepacci, finiscono col vincerne la resistenza e crescere vigorosamente. Vero è, che molti tronchi e pedali rimangono bitorzoluti e contorti da quella lotta titanica per l'esistenza, ma siffatte forzate deviazioni dalle forme naturali aggiungono loro una rude e silvestre bellezza.

(1) Correttamente, deve essere scritto Tzaed-Amba.

Moltissimi rampicanti s'avvolgono ai fusti ed ai rami delle *Mimusops*, che altissime vi crescono, e dei sicomori e dei tamarindi, che sono gli alberi principali di quella foresta, e con la varietà dei colori e delle tinte, coi tralci coi fiori e le frutta pendenti danno a quel luogo una leggiadria, un incanto ineffabile.

Le aquile, gli avvoltoi ed i corvi, che escono dai fori e dai crepacci delle oscure pareti della montagna tagliate a picco, avvicendano al disopra della foresta i loro lenti, turtuosi giri, mentre in basso, tra la folta verdura odesi un ronzio indefinibile di api e di altri insetti mellivori, un gridio continuo di strane voci di scimmie, di fischi e canti di uccelli, che interrotti di quando in quando dal rauco gracchiare dei corvi, producono effetti da non potersi descrivere.

Al dire delle genti del paese, e per testimonianza dei servi dello Stella, un grosso e vecchio leopardo abita, solitario, quel remoto recesso da più di venti anni. Contento di afferrare di quando in quando qualche capra, non ha mai assalito persona viva; le donne ed i fanciulli entrano nella foresta senza alcun timore di lui; se i cani dei pastori disturbano la sua tranquillità, infastidito si rinselva nel più folto. Di esso tornerò a parlare in seguito. Anche questo fatto di una belva tanto innocua per l'uomo contribuisce a dare a quel luogo stupendo maggior somiglianza con l'Eden della leggenda.

Sulla china del monte, a occidente, sotto la foresta e precisamente fra le due scaturigini dello Sciaba, torrente che mette le sue limpidissime acque in mezzo dello Sciotel, pochi anni fa era sorto per opera dello Stella un piccolo villaggio destinato ad accogliere la nascente colonia.

Dieci o dodici capanne, delle quali quella del centro più solida e più spaziosa, ne furono il primo nucleo, il quale poi ingrandì e crebbe fino al numero di 50 e più capanne, sparse irregolarmente sul pendio di quei colli, man mano che le genti abitatrici dei monti vicini, mosse dalla fama dello Stella e dalle speranze di un lieto avvenire, chiedevano di piantarvi i focolari.

Il territorio che forma la pianura dello Sciotel, è sabbioso, sovrapposto a formazioni granitiche, le quali appajono qua e colà alla superficie, alcune in forma di piccoli coni isolati, altre come piccole conche al livello del suolo, nelle quali si ferma per qualche tempo l'acqua piovana. Da ciò si comprende che il terreno vegetativo non ha grande profondità. Ma il continuo sovrapporsi dei detriti rocciosi dei monti circostanti e la terra vegetale che sopra si deposita, lo rendono acconcio ad essere coltivato utilmente. Nel tempo delle piogge la pianura è irrigata da un torrente che aduna per diverse vie le acque dei monti, e che, dopo aver seguito

per quasi 30 miglia un corso regolare da levante a ponente, si congiunge col Barca in prossimità del cono di Tokeil.

La valle si ripiega a N., e per breve tratto s'insinua tra lo Zad'Amba ed i Monti dei Bogos, alle falde dei quali si trova una sorgente d'acqua perenne, bastevole nell'estate a dissetare gli armenti delle vicine tribù. Questo quasi ascoso lembo della valle, che va sotto il nome di Ciacio, rivestito di frequenti arbusti di Zizifo e di alberi di acacie e di mimose, è asilo sicuro e favorito di torme di galline numidiche. L'*Adansonia digitata* cresce qua e là solitaria, il sicomoro è scarso e sempre in prossimità delle acque, ma l'*Euphorbia abyssinica* e la *Sterculia abyssinica* si ergono maestose sopra un suolo coperto da arbusti di aloe e da varie specie di piante sulle coste dei monti.

Veduto lo Sciotel a primo aspetto, quella sua fisionomia alpestre colla lontananza dei campi coltivabili, potrebbero indurre a giudicare errata la scelta di quel luogo per fondarvi una colonia agricola. Ma giova por mente, che il territorio dello Sciotel possiede invece tutte le qualità necessarie alla coltivazione. Aria saluberrima (1), acqua perenne e potabile, boschi vicini ricchi di legname da costruzione e da fuoco, terreno sciolto e leggero, segnatamente idoneo alla coltivazione del cotone, del *dura* ed anche del tabacco.

Il bestiame vi si può allevare in gran copia, e ciò costituisce una vera ricchezza, e vale a confermare sempre più la bontà della scelta che aveva fatta lo Stella. È pertanto veramente da rimpiangere che tante e tante promettitrici speranze, tanta pertinacia di propositi nello Stella, tanto amore dell'umanità, ed i vantaggi che poteva da quest'impresa ripromettersi l'Italia, per la perfidia di uno straniero, e, diciamolo pure, per l'indolenza del Governo Italiano, sia tutto andato miseramente perduto.

E qui, prima di proseguire la dolorosa narrazione del come ebbe fine quella colonia, stimo opportuno di dare un breve cenno della sua origine.

Nel mese di dicembre del 1866 il principe abissinese Degiačmač Hailu, capo della tribù degli Hamasen e Governatore di quella provincia, per attinenze intime che aveva con il P. Giovanni Stella da Asti, missionario lazzarista, che dimorava in Abissinia da oltre 17 anni, udito che esso Padre aveva in animo di fondare una colonia agricola, gli offrì in dono un vasto possesso appartenente alla sua famiglia, noto col nome di Territorio dello Sciotel.

Prima peraltro che questa donazione avesse il suo effetto per mezzo di un documento pubblico, durante le pratiche tra il Principe e lo Stella,

(1) Il termometro Réaumur vi oltrepassa raramente il 28° grado; il clima è un poco più caldo che a Keren, ma non vi è pericolo di febbri, come taluno malignamente affermava.

questi viaggiò in Egitto, dove potè con molte fatiche formare una società col sig. Pompeo Zucchi, all'intento di raccogliere e fornire ancora con le proprie sostanze i capitali necessari per le spese di fondazione di una colonia agricola e commerciale nello Sciotel da intitolarsi « Colonia Italo-Africana. »

Questo nome conteneva ed esplicava a meraviglia il concetto dello Stella. Egli meditava di fondare in Africa una colonia con l'ajuto degli indigeni, sotto la direzione di artieri e coltivatori italiani. Arra della buona riuscita erano i preliminari avviati col Degiačmač Hailù, il quale in corresponsività del dono promesso imponeva la condizione di proteggere i suoi sudditi che fossero discesi colà per lavorare la terra, e di promettere loro favori ed agevolezze da parte degli Italiani. Durante le trattative col Degiačmač venne firmato e stipulato un contratto fra i due nominati e vari altri individui, tra i quali il dott. Ferdinando Bonichi di Siena come socio capitalista e cooperatore, mentre gli altri erano lavoratori o coloni. I lucri dovevano dividersi per due quarti a favore dei capitali adoperati, per un quarto a favore dello Stella, e per l'altro a favore di tutti i coloni. Alla stessa stregua avrebbe dovuto dividersi il prezzo del territorio di Sciotel, nel caso di alienazione totale o parziale del medesimo. Chiudeva il contratto la speciale convenzione, che chiunque avesse abbandonata la colonia, avrebbe perduto ogni diritto e con questo stesso si sarebbe inteso rinunciare a qualsiasi compenso. Il pubblico atto fra i tre contraenti, il P. Stella, lo Zucchi ed il Bonichi venne stipulato al Cairo il 20 febbraio 1867, e subito lo Stella ripartì per l'Abissinia, onde ottenere dal Principe Hailu il documento di donazione. Arrivato a Keren, si mosse di là alla volta dell'Hamasen per far visita al Principe Abissinese, il quale, fedele alle promesse fatte, rilasciò allo Stella un documento del tenore seguente:

« Che la lettera di Degiatmač Hailu pervenga ai signori Giovanni Stella e Pompeo Zucchi. »

« Salute in abbondanza. Iddio ci conceda d'incontrarci. »

« Siccome voi siete miei amici, così io vi concedo il territorio di Sciotei fino a Tokei, il qual territorio è della mia famiglia ab antiquo. Voi poi avrete l'incarico di proteggere i miei sudditi che discenderanno in detto luogo, come pure farete ogni sforzo per liberare alcuni miei parenti che si trovano prigionieri in Asgaden, e di questa cosa vi sconsiglio (1). »

« Firmato: DEGIACMAČ HAILU. »

(1) Il testo originale di questo documento in lingua amarica, che fu mandato dal P. Stella al Governo Italiano, trovasi nell'Archivio del Ministero degli Esteri in Roma.

Mentre lo Stella era nell'Hamasen, Pompeo Zucchi in Egitto si affaticava a trovar denari ed uomini. I fondi per le prime spese necessarie furono raccolti in parte fra gli Italiani ivi dimoranti da qualche tempo, in parte furono, come ne corse voce, per una somma di L. 50,000, liberalmente forniti dal Vicerè. Quel denaro fu adoperato in compere di strumenti meccanici ed agricoli, in armi e munizioni d'ogni specie da durare un anno, in viaggi di mare e trasporti nell'interno del paese. Col sopravanzo fu formata una cassa destinata a sopperire ai giornalieri bisogni della colonia. Altri colonizzatori, circa 30 persone, si unirono allo Zucchi ed al Bonichi, ed in sullo scorcio del maggio 1867 con il bagaglio ed il materiale raccolto fecero vela da Suez per il Mar Rosso. Ai primi di giugno, dopo breve soggiorno a Massaua, la spedizione mosse alla volta di Keren. Di là tutti passarono nello Sciotel, dove il P. Stella li aspettava, ma il povero Zucchi, colpito da dissenteria, dopo una penosa malattia di oltre due mesi, perì miseramente il 2 settembre 1867.

Arrivati in Sciotel, i coloni si posero animosi al lavoro; furono costruite capanne per abitarvi e per deporvi le provvigioni; vennero fatti gli utensili necessari al lavoro ed al vivere della famiglia. Con l'ajuto di alcuni Melanzanai pratici del luogo, fu presa contezza esatta del territorio avuto in proprietà, onde determinarne i confini; furono destinati i campi da mettersi a coltivazione, furono rotti con l'aratto i migliori, e sparso sopra il seme, e per quanto ne permisero le deboli forze pecuniarie, furono fatte le prime compre di buoi e del bestiame minuto.

In breve crebbero nel villaggio molte capanne e molti fuochi. L'impresa attecchiva per modo, che famiglie intiere, attirata dalla fama dello Stella e dalla utilità e sicurezza dell'intrapresa, scendevano dai monti dell'Hamasen per venire a stabilir domicilio in Sciotel ed unirsi alla colonia. Questa aveva in sua proprietà un territorio vasto e relativamente fertile da coltivare, nessuno poteva imporvi balzelli o gravezze di sorta. La concessione fattale dal suo legittimo proprietario, il Governatore dell'Hamasen, non solo le assicurava il durevole possesso di quelle terre, ma le concedeva il diritto di sovranità, una volta che aveva l'obbligo di proteggere i sudditi di esso Principe. E dacchè lo Stella aveva in animo di fare di quel luogo un centro di popolazione e di mercato, le braccia indigene non gli sarebbero mancate mai, e prova ne erano le famiglie, che venivano a prendervi stanza. Per i Beni-Amer, confinanti col territorio di Sciotel, era di somma importanza che vi si stabilissero dei mercati, perchè essendo quella tribù dedicata alla pastorizia ed al commercio, non all'agricoltura, le si offriva un modo di smerciare i suoi prodotti: stuoje, corde, butirro e pelli per averne in cambio i prodotti del suolo a lei mancanti, e

che prima d'allora le bisognava provvedersi in paesi lontani dalle sue tende.

Sembrava così che tutto procedesse a meraviglia!.... Ma al sopravvenire delle prime difficoltà, l'opera dello Stella, un'opera ispirata da tanto cuore e patriottismo, cominciò a rovinare sul nascere!

La maggior parte dei coloni erano artieri e non agricoltori; quindi non tanto assuefatti alle privazioni della vita dei campi. Al venir meno del denaro e delle provvigioni, non ebbero pazienza, nè costanza di attendere, ed uno dopo l'altro se ne tornarono in Egitto, lasciando soli lo Stella ed il Bonichi con pochi Abissinesi. All'inaspettato abbandono tentò riparare lo Stella, allacciando trattative con un tale Lifonti, dimorante al Cairo, che si riprometteva di portare allo Sciotel nuovi e buoni agricoltori, ed inoltre un capitale di 100,000 lire, purchè gli fosse ceduta la direzione della colonia.

I negoziati stavano a buon porto, allorchè giunse notizia allo Stella dell'imminente arrivo di un ufficiale inviato dal Governo italiano, al quale tanto egli che il Bonichi si erano rivolti per chiedere protezione ed ajuto. Difatti, ai primi di marzo del 1868, un capitano di fregata, comandante dell' « Ettore Fieramosca », giunse a Massaua con la missione di visitare prima alcuni punti della costa e di là condursi a Keren per visitare il territorio di Sciotel e manifestar quindi il suo parere intorno alla nuova colonia. Mentre però questi era sulle mosse per recarsi colà, venne improvvisamente richiamato a Firenze per ragioni di ufficio. Il Bonichi ci asserì che, prima di lasciar Massaua, il capitano raccomandasse per lettera allo Stella di non contrarre impegni con nessuno per il territorio di Sciotel prima del suo ritorno, che sarebbe avvenuto tra poco, e prima che egli con un suo rapporto si fosse adoperato a muovere all'azione il Governo. Fu a causa di questa raccomandazione ed in aspettativa del ritorno del capitano, che lo Stella ed il Bonichi sospesero le pratiche col Lifonti, ed anche con una società tedesca che si era, nel frattempo, fatta innanzi con un progetto. Il capitano non tornò più, ed il Governo italiano non si fece più vivo nè per mezzo di un nuovo inviato, nè per mezzo di lettere.

Della miseranda condizione alla quale fu in brevissimo tempo ridotta la colonia in seguito dei fatti narrati, non mancò di approfittare il nemico, forse unico, ma il più potente che avesse lo Stella, a causa di antichi rancori. Questi era imparentato con una famiglia abissina e rappresentava un Governo dell'Europa presso il Governo egiziano a Massaua. Morto Teodoro Imperatore ed affermatosi Cassa sul trono del Tigre, fece sostenere in carcere il Principe Hailu, ponendo in suo luogo a Governatore

dell'Hamasen un tal Valda Michael, suo emulo d'una volta. Anche questi voleva bene allo Stella, ma con calunnie, subornazioni, maldicenze d'ogni sorta potè l'invidia pervenire ad alienare dallo Stella l'animo anche di questo suo amico, il quale, vinto dalle finissime arti adoperate a questo uopo, ed entrato in sospetto della sua fede, gli intimò di abbandonare il territorio di Sciotel.

Contemporaneamente venne ottenuta dal Principe Cassa facoltà di arrestare l'amico intimo dello Stella, il prete Abu Met, sotto il peso di gravi calunniose incolpazioni; furono chiusi in prigione il padre della moglie di Stella e poscia il suo figlio Johannes, messe in sequestro le mucche appartenenti alla famiglia, e con esse i bovi da lavoro di proprietà del Bonichi.

Gli atti arbitrari ai quali dette luogo una bassa e personale vendetta contro gli amici ed i parenti dello Stella, furono così alieni dalla severa moralità della legge, e nei loro effetti così fatalmente funesti, che a noi rifugge l'animo dal palesarli. Il fatto è che lo Stella, affranto da sì gravi ed immeritate sventure, sorpreso da malattia, moriva la notte del 20 ottobre nella valle di Ciacio, mentre, abbandonato Sciotel si era incamminato con alcuni suoi fidi per rifugiarsi presso una tribù amica che gli offriva ospitalità. Morto lo Stella, il Bonichi rifinito d'ogni mezzo d'esistenza e lasciato in completo abbandono, si ritirò a Keren presso i Padri della Missione.

Quando noi arrivammo in Sciotel, il luogo era deserto. I ruderi di una casupola costruita di materiale ed ombreggiata da un sicomoro erano là per ricordare la memoria del povero Stella; non lungi vedemmo una vasta capanna circolare nel centro di una terrazza, alcune più piccole in giro, e molte altre sparse sulla china del monte. Qua e là casse europee fatte a pezzi, pentole rotte, pietre da macinare il *dura* rovesciate, avanzi di stuoje, di cordami, di ferramenta, di cesti e di altri utensili domestici ecco quanto rimaneva di una colonia, che annoverava circa 40 famiglie, e che, sostenuta e soccorsa in tempo, poteva essere germe di un lieto avvenire (1).

Due giorni dopo il nostro arrivo, il giovane Ali Valdebejet capo dei

(1) La fine miseranda del tentativo di colonizzazione dello Sciotel, dovrebbe servire d'istruttivo esempio a quelli, che mancanti degli opportuni mezzi, ignari di quanto occorre per fare il colono, e disadatti a sopportare i disagi di una vita laboriosa in climi caldi, credono che basti abbandonare il proprio paese e recarsi in uno lontano per farvi fortuna. Io non potrò mai abbastanza raccomandare al Governo Italiano che se, come è sperabile, si avvierà in seguito verso l'Abissinia, con scopo di colonizzazione, un'emigrazione italiana, questa, sin dal primo principio, venga diretta e regolata dal Governo, da società o da comitati. Occorre in ogni caso, che non si permetta ad individui inesperti e sforniti di mezzi di fare da soli dei tentativi, che non possono fare a meno di essere infelici e di riuscire a svantaggio di tutti. (Nota del prof. O. Beccari).

Beni Amer Ali Bahita, accompagnato da alcuni della sua tribù, venne a visitarci, recandoci in dono quattro montoni ed uno struzzo nato da pochi giorni. Accettammo i doni e li ricambiammo con polvere e piombo, che quelle tribù bramano avere, e pregiano sopra ogni altra cosa. Egli ci invitò ad andare alle sue tende, ove disse che avremmo veduto un leone del Barca, che ei teneva vivo da parecchi mesi e che ci propose di comprare. Ringraziammo, allegando la brevità del tempo che ci impediva di accettare l'invito, e tornando egli ad insistere, dicemmo che forse vi saremmo andati ed avremmo in seguito comperato il leone. Il giovane Ali si accomiatò pago delle nostre promesse, esortandoci a rimanere nello Sciotel per continuarvi l'opera dello Stella, della bontà ed amicizia del quale egli serbava gratissima ricordanza. Ed è un fatto innegabile, che le tribù e popolazioni vicine allo Sciotel, anzichè dimostrarsi ostili ai coloni italiani, erano loro al contrario favorevolissime, e noi ne avemmo le prove, dacchè appena giunti, credendo che fosse nostro scopo fondar di nuovo la colonia, oltre la detta visita del capo dei Beni Amer, tutti facevano a gara per offrirci chi i buoi da lavoro, chi gli uomini atti a spargere la prima semente, chi i semi necessari alle coltivazioni. Tutti, niuno eccettuato, esaltavano e lodavano lo Stella, la squisita bontà dell'animo suo, l'indole sua amovole e la generosità. Sapemmo inoltre, che egli aveva liberati molti schiavi comperandoli dai mercanti, e che con tutti i mezzi che erano in suo potere si chiariva avverso al turpe mercato, la qual cosa forse gli suscitò dei potenti nemici.

Mentre di queste ed altre cose andavamo parlando con le genti del luogo all'ombra delle capanne, Ibrahim, uno dei nostri cacciatori, ci portò viva un'oca d'Egitto (*Chen lopex Aegyptiaca*). Il colpo di fucile sparato contro le aveva solamente spuntata un'ala. Ci portò anche un bel maschio di Arab (*Antilope Soemmeringii*) e ci disse di avere ucciso anche un grosso serpente poco lungi dal villaggio. Gli dicemmo di andarlo a prendere, ed ei lo fece, ma con grande ripugnanza. Ad un cristiano dell'Abissinia non avremmo potuto dare quell'ordine. Il ribrezzo che hanno quei popoli per tutti i rettili, e segnatamente per i serpenti, è invincibile; basta impugnare un serpente e correre verso di loro per vederli fuggire precipitosamente anche se siano in buon numero. Il rettile che ci portò Ibrahim, attortigliato ad un bastone era la tanto temuta *Naja-haje* L. chiamata dai Beni-Amer *Arovavai-Kemén* e dai Bogos *Aberdaga*, i quali poi reputano i piccoli di questo pericoloso rettile di una specie differente e li chiamano *Conquel*.

I giorni che corsero dal 27 giugno al 1° luglio passammo interi nelle ricerche botaniche e zoologiche, e li impiegammo anche nel conoscere meglio il territorio di Sciotel.

Mi sarebbe impossibile il dire quali e quante interessantissime piante raccogliesse il Beccari; mi restringerò a dire, che fra le rarità botaniche da lui raccolte primeggia una pianta parassita di gran pregio, perchè appartenente ad un genere di cui non era conosciuta che una sola specie (1). Ne trovammo contemporaneamente vari esemplari sul declive occidentale dello Zad'Amba, sul limitare della foresta, dopo una pioggia caduta nella notte. Vive e fruttifica sotto terra; e solleva leggermente il suolo che la ricopre per poche ore soltanto, per far mostra del suo fiore carnoso color rosso vivace.

Le ricerche entomologiche furono pure continuate dal Beccari, il quale non trascurò di raccogliere molluschi terrestri e fluviatili, e tutto ciò che potesse importare alla scienza (2).

Il 29 luglio, addentratomi nella foresta dello Zad'Amba per il letto del torrente, fui colpito da un insolito gridare di un branco di cercopitechi che, presi da spavento, vidi lanciarsi da un ramo all'altro di un grosso sicomoro, mentre guardando in basso cercavano raggiungerne le vette. Contemporaneamente a piè dell'albero mi venne fatto d'intravedere fra i massi il vecchio abitatore della foresta, il tanto celebrato e rispettato leopardo. Di lui vidi solamente l'enorme testa, e fu un attimo, perchè adocchiatonui, esso si rinselvò ed ogni mia ricerca fu vana. Poco dopo una di quelle scimmie gridatrici pagò lo scotto, e fu un bellissimo maschio del *Cercopithecus griseo-viridis*, il secondo ch'io uccideva dopo quello ucciso nell'Anseba. Attirato dalla smania di impadronirmi di quel leopardo, continuai a frequentare quel luogo per vari giorni di seguito, ma tutte le mie indagini non approdarono a nulla. Potei bensì raccogliere, fra le fresche e folte verdure dei tamarindi e fra le dense ombre degli arboscelli che sotto vi crescono, alcuni magnifici esemplari del *Corythaix leucotis* in abito perfetto di nozze, come pure il *Toccos Hemprichii*, la gentile *Terpsiphona melanogastra*, il silenzioso *Dicreurus divaricatus*, il ciarliero *Psittacus Myeri*, il *Lanius gambensis*, il *Lamprotornis leucogaster*, la *Fringillaria flaviventris*, l'*Hirundo puella*, di cui un piccolo numero d'individui avevano nascosto i loro nidi dentro le fenditure dei graniti dello Zad'Amba a contatto di quelli dei corvi e degli avvoltoi. Di questi immondi volatili, tanto comuni a Keren, non mi curai di far raccolta, ma cacciai bensì e presi in riva al torrente il piccolo alcione, *Ispidina picta*, le tinte lucenti del quale, di un vaghissimo colore violetto ed azzurro, armonizzano mirabilmente con quelle più dimesse delle parti anteriori e del ventre e col rosso corallino

(1) È questa l'*Hyduora Johannis*, che così chiamai in memoria del padre Giovanni Stella. (Nota del prof. O. Beccari).

(2) Fra le belle scoperte entomologiche del Beccari è da citarsi il *Paussus armatus* raccolto in un formicaio di *Pheidole rugaticeps*. (Nota del prof. R. Gestro).

del becco e dei piedi. È una meraviglia il vederlo tuffarsi nell'acqua con la velocità di un dardo e trarne fuori qualche pesciolino minutissimo, che divora posato sopra un ramoscello od un sasso.

Nelle escursioni fatte nella valle, oltre al molto comune *Francolinus Ruppellii* raccolsi l'*Otis Senegaensis*, piccola ottarda che mai vidi nel territorio dei Bogos, l'*Oedicnemus affinis*, molto somigliante al nostro *Oechlione*, e l'*Eurystomus afer*, quanto vago pel colorito, altrettanto goffo di forme. Vennero pure uccisi e preparati il *Milvus parasiticus*, il *Cypselus aequatorialis*, il *Laimodon Vicillotii* e l'*Hyphantornis galbula*, grazioso tessitore col manto giallo, la fronte e le gote leggermente tinte di rosso ruggine, la cui numerosa famiglia composta di 30 e più individui, era intenta a tesser nidi sopra un albero di *Bulanites Aegyptiaca*, che era vicino ad una delle nostre capanne (1). Quei nidi elegantissimi, mirabilmente contesti di sottili foglie di graminacee, pendenti dai rami e foggiate a forma di fiasco, erano un bello e gentile ornamento tra il verde cupo di quelle piante.

Il *Lanarius chrysogaster*, uccello solitario, con la testa e tutte le parti superiori del corpo color nero morato, e le inferiori rosso scarlatto, faceva di tratto in tratto udire il suo fischio monotono di mezzo alle spinose e fitte siepi di zizifo, dove per solito si cela. È noto come una singolarità, che questo *Lanarius*, frequente nel Barca, non risale i monti dei Bogos così prossimi a quel territorio, e non si vede mai nell'Anseba (2).

Il 1.^o luglio, sull'alba, ci mettemmo in cammino per fare l'ascensione dello Zad' Amba. Girammo la montagna dal lato S.-E., e, lasciata a destra la pianura di Ciacio, ci mettemmo per il letto del torrente Afgalà, che risalimmo fino ad un punto, dove le acque strette dai greppi, dai massi granitici e dagli irti monti che prospettano lo Zad' Amba, si aprono la via rumoreggiando, si frangono e formano delle rapide e delle cascate. Il dott. Becari andò attorno con la diligenza e l'amore dello scienziato in traccia di chioccioline e di insetti acquatici tra le sabbie granitiche bagnate dal torrente, ma le sue indagini non furono molto fruttuose. Intanto sbagliammo, non la strada perchè non vi è, ma la direzione, e quindi dovemmo salire con incredibile fatica, aggrappati alle piante, agli sterpi, ai sassi sporgenti ed in due ore giungemmo a toccare la cima di quella gola o *bolgia*, che vorremmo chiamare.

Arrivati al punto dove ha termine quella veramente « selva selvaggia, ed aspra e forte, » ci trovammo istantaneamente e come per incanto tra-

(1) I nidi dell'*Hyphantornis galbula* sono similissimi a quelli dell'*Hyph. Vitellina* descritti a pag. 64 del mio Catalogo descrittivo. Milano, 1864.

(2) I naturalisti della Spedizione Inglese Blanford e Jesse non lo notano nei loro cataloghi, nè dicono di averlo veduto.

sportati dalla tetra oscurità di quei burroni e di quei dirupi alla luce vivida e consolante del sole, che dardeggia le vette granitiche e brulle di quelle montagne.

Da quel luogo vedevasi, come da una terrazza, la valle di Ascera e parte di quella del Barca; le cime dei monti dei Bogos da un lato e dei Melanzanai dall'altro parevano onde di un mare lontano; sopra la testa si ergevano, quasi due rocche inespugnabili, i due conì più alti dello Zad-Amba.

Eravamo affranti dal caldo e dall'erta faticosa; nondimeno ci facemmo animo ed in 40 minuti circa eravamo in cima al cono medio, dove con meraviglia trovammo delle conche piene di acqua scavate naturalmente nella roccia. Vi erano intorno alcuni corvi ed avvoltoi, che al nostro apparire si levarono in aria, descrivendo dei grandi giri e cuoprendoci della loro ombra ogni volta che passavano tra noi ed il sole. Bevemmo largamente di quell'acqua mescolata con l'acquavite, e fu grande ed inaspettato sollievo dopo le fatiche durate.

Da lassù, col mezzo di osservazioni ipsometriche ottenute con termometri e barometri costruiti da Fastrè a Parigi, misurammo l'altezza del Zad-Amba, che risultò di piedi inglesi 6893, pari a metri 2116, sopra il livello del mare (1).

Facemmo una modesta refezione con le poche provviste portate; e mentre stavamo guardando la grande vallata del Barca, seguendo con l'occhi gli incantevoli meandri del fiume che le dà il nome, e gli sparsi e fantastici conì granitici che sono il suo singolare ornamento, ecco che vedemmo avanzar verso noi due eremiti, che venivano a salutarci. Ci vollero in lingua del tigrè parole cortesi e ci presentarono dentro un sacco di pelle delle frutta di sicomoro seccate al sole. L'uno di essi era di matura età, l'altro giovane; ci avevano scorti dal loro eremo, composto di una chiesa e poche camerucce, incassato dentro la roccia del cono volto a mezzodì ed erano venuti a noi passando per il ciglione di quella muraglia che già descrivemmo.

Pochi istanti prima, noi ci eravamo affacciati a quel precipizio e ci eravamo tirati in dietro spaventati, stimando impossibile che vi fossero uomini tanto audaci da avventurarsi a passeggiarvi sopra. Quella specie di tenaglia, che congiunge le due rupi granitiche, ha alla sommità lo spessore di uno o due metri al più, ma corrosa come è dall'azione dell'aria, del sole e della pioggia, tutta crepacciata e smossa, si direbbe che appena

(1) Sulla cima i paleolari erano magnifici. Il fieno secco era alto fino oltre 2 metri. Trovai una bellissima e rara Orchidea terrestre, l'*Eulophia Quartiniana*, che produce delle spighe di grandi fiori rosso-violacei. (Nota del prof. O. Beccari).

le scimmie oserebbero di passare per essa. Con tutto ciò i nostri visitatori vi erano passati allora, e vi passavano con la più grande indifferenza tutte le volte che dall'eremo dovevano scendere al piano, o da questo risalire a quello.

Dacchè abbiamo accennato a questi monaci dell' Abissinia, reputiamo non inutile dire qualche cosa intorno ad essi.

I monaci dell'Abissinia seguono per la maggior parte la regola di S. Basilio. L'abito è semplicissimo e differisce molto da quello dei nostri frati; una grossolana tela bianca serve loro da mantello; portano calzoni che dalla cintura scendono fino a mezza gamba e cuoprono il capo con una specie di calotta bianca. La maggior parte di questi monaci sono di una ignoranza crassa, di modo che della loro dottrina può dirsi ciò che il nostro Perticari diceva a suo tempo delle contrade nelle quali era nato: che la dottrina era in quei paesi di tal natura da disgradarne l'ignoranza stessa. Tranne la lettura dei Salmi di David, che essi cantano al sorgere dell'aurora e continuano a cantare fino al levar del sole, tranne qualche leggenda dei Santi abissinesi, essi non conoscono altro. Attendono esclusivamente a compiere pratiche esteriori, digiuni e mortificazioni che a nulla approdano per l'umanità sofferente. Liberi dalla cieca obbedienza dell'alto clero abissinico, il cui potentissimo Capo è l'Abuna, o Vescovo Cofto, residente in Axum, e sovente avversi ad esso perchè da esso dispregiati, rivolgono tutta la loro astuzia a cattivarsi l'animo di uno o dell'altro capo tribù per ritrarne di che vivere. Le roccie inaccessibili da loro abitate favoriscono i loro disegni, giacchè oltre alle notizie che raccolgono questuando, si insinuano sotto il manto di povertà nelle famiglie, alle quali lasciano per amuleti sassolini, pezzetti di legno e radici che affermano avere tale e tale altra prodigiosa virtù. Inoltre dalle alture dove dimorano spiano a loro agio le mosse delle varie fazioni nemiche e ne avvertono i Capi di quelle, dai quali sperano più larga mercede e che suppongono possano riuscire vincitori. E questo fanno adoperando tali cautele e per vie così coperte, che riesce molto difficile a chi ne resta vittima, non che di coglierli in fallo, di aver puranco sentore delle loro trame.

Questi dello Zad'Amba erano informatissimi delle cose dello Stella e della sua disgraziata colonia, sapevano esattamente le cose avvenute a Keren, e lo stesso dicasi di quello che accadeva allora nel Tigrè e nei Bogos nella lotta fra il principe Cassa ed i suoi generali da un lato ed i ribelli dall'altro, capi dei quali erano Maconnè e Abu-Cassi, che alla testa di bande armate scorrazzavano quelle regioni. Conversando con loro per mezzo dei nostri servi, che ci facevano da interpreti, potemmo sapere, che alcuni anni prima la montagna era stata visitata da altri Europei, e dalla descri-

zione che ne fecero e confrontando l'epoche potemmo dedurne che dovevano essere stati l'Heuglin ed il Kinzelbach. Eravamo sulle mosse per accommiatarci, quando ci domandarono quale via avevamo tenuta nella salita, e noi descrivemmo l'erta orribile, i greppi e le balze per le quali ci eravamo arrampicati per giungere fin lassù. I monaci muovendo le labbra ad un impercettibile sorriso, si offersero di guidarci alla discesa, e, cosa quasi incredibile, ma certo allora consolantissima per noi, che eravamo affranti dalla fatica durata a salire, scendemmo in pochi minuti per un sentiero noto solamente a loro e che hanno cura di segnare con certe pietruzze sovrapposte le une alle altre nel folto della foresta.

A notte avanzata si giunse in Sciotel; tutti i nostri uomini provavano, come noi, stanchezza grandissima ed avevano i piedi rovinati dai taglienti ed angolosi quarzi che trovammo sparsi su tutta quella compage granitica. L'indomani fu giorno di riposo; io pure mi sentiva stanco, non tanto per la fatica, quanto per due solenni cadute fatte nello scendere lo Zad'Amba per difetto delle mie grosse scarpe. Passammo l'intera giornata occupati nell'ordinare le nostre collezioni; ponemmo entro vasi di latta ripieni di spirito i pochi rettili raccolti; e le spoglie dei quadrupedi e quelle degli uccelli, non che alcuni scheletri degli uni e degli altri, in casse separate che vennero ricostruite da noi con gli avanzi di quelle che avevamo portato. Il Beccari separatamente si mise a porre in ordine il suo erbario, e così giungemmo a sera senza avvedercene.

Le nostre raccolte nei giorni precedenti, oltre agli animali notati, si erano accresciute di parecchie specie di quadrupedi e di volatili. Dei primi ci piace ricordare la *Gazella Isabella* di Gray, l'*Herpestes gracilis* ed il raro *Taphozous nudiventris*, pipistrello che abita fra i crepacci e le fessure dello Zad'Amba e che si mostra a volo sul far della sera. Dei secondi il *Treron Waalia*, colombo colorato da una vaga e delicatissima tinta cenerino-verde con l'addome giallo e le penne della sottocoda rosso-cinnamomo e marginate di bianco rossastro, la *Streptopelia semitorquata* di Rüppel e la mia *S. barbarù*. Queste due specie di tortorelle venivano in branchi numerosi a bere le acque del torrente, e vennero quindi anche sovente a rallegrare la nostra mensa! Sciotel ha pure la particolarità di essere nella stagione secca un luogo eminentemente da caccia. Fra gli animali che frequentano quei paraggi è notevole il *Rhinoceros bicornis*, che dalla forma di questi suoi terribili arnesi da guerra si distingue dal *R. Keitloa* di A. Smith. Allorchè lo Stella fondò la colonia, gli stessi cacciatori che erano con noi ne uccisero tre nel corso di pochi giorni, e ne vedemmo appese le code dentro la capanna che ci servì da cucina. Noterò anche un enorme guscio di tartaruga terrestre, che trovammo pure nelle vicinanze delle ca-

panne, e che non raccogliemmo nella speranza di poterne avere dai Beni-Amer degli individui interi. Questa tartaruga abita il Barca e scava enormi tane, differenti da quelle delle jene, dei cani selvaggi e dell'istrice, che frequenta pure l'Abissinia, dall'apertura schiacciata e di forma ellittica. Raggiunge sovente tale testuggine la lunghezza di 70 centimetri e la larghezza di 50. Ci fu affermato che il suo peso ordinario è dalle 40 alle 50 libbre, e che qualche volta pesa anche di più. I Beni-Amer la cercano avidamente, perchè è buona a mangiarsi.

Durante la nostra dimora in Sciotel avvenne a Keren un episodio che vogliamo narrare, perchè fa ben conoscere la vita, le abitudini e gli istinti di quelle popolazioni semibarbare. Uno degli avventurieri, che scorrazzava a capo di una banda armata il paese dei Bogos e quelli limitrofi, giunse a Keren capitanando i suoi fidi. Chiamasi Maconnè, ed era figlio di Valdankien, antico governatore dell'Hamasen e ribelle a Cassa, principe del Tigrè. Il giovane condottiero, seguendo le orme paterne, si era prefisso di rivendicare l'Hamasen, e per riuscire nell'intento gironzava qua e là col manipolo dei suoi cavalieri, ed inquietava quel Principe, sia aizzandogli contro le tribù che di mala voglia tolleravano il suo giogo, sia impadronendosi di quanti buoi e vacche trovava; Keren però, reputato territorio neutrale, era il luogo dove la banda si radunava più di frequente ed ove si ordinava al pari di quella di Abba-Cassai, altro ribelle a Cassa ed in guerra con lui.

I Bogos, per natura famosi predoni, per timore di veder menomato da quegli ospiti importuni il pingue bottino che ritraggono dalla loro eterna guerra coi Marea, ai quali avevano depredato in più volte oltre 2000 vacche, ed un poco anche con la speranza di poterne avere delle altre con l'aiuto loro, davano ricetto ai condottieri ed alle bande, donando loro burro, miele, tabacco e *dura*. Ma quel che più monta è che tenevano bordone alle bande stesse e le informavano sulle mosse dei generali, che Cassa spediva di tempo in tempo in traccia di loro. I Padri della Missione di Keren, bramosi anch'essi di amicarsi quelle soldatesche, istigano tutti a far loro buon viso ed all'occorrenza, a regalarli ancora.

Così avvenne che il nostro Cocconi, mosso dalle parole del P. Picard, che consigliavalo a mostrarsi generoso per evitar danni allo stabilimento, dette a Maconnè, senza il nostro consenso, polvere e piombo.

Al nostro ritorno, Maconnè era già lontano da Keren partitone alla volta di Mensa, dove arrivò a tempo per sorprendere ed impadronirsi di un deposito di provvigioni da guerra, di muli e di vacche lasciato colà da Galerù, generale di Cassa, che gli era stato spedito contro e che egli, con mossa intelligente, aveva potuto girare alle spalle. Di questa impresa,

per verità arditissima, si menava gran vanto dalle genti di Keren, le quali, mal tollerando i balzelli imposti da Cassa, accarezzavano la speranza di liberarsi, col mezzo di Maconnè, dal giogo di quel principe. Del resto dalla loro amicizia con le bande dei ribelli ne veniva loro un lucro certo ed immediato con l'essere messi a parte del bottino fatto dalle soldatesche e che consisteva in buoi, vacche, otri di miele, ecc..

Il 4 luglio ci avviammo da Sciotel a Keren per la via già percorsa. Nella valle di Ascera trovammo molti individui dell'*Aquila nœvia*, intenti a dar la caccia, a quel che supponevamo, ai piccoli uccelli ed ai rettili. Ne uccisi una, e fu grande la sorpresa mia e del Beccari quando nello sventrarla ne trovammo la bocca e lo stomaco ripieni di formiche alate e di altri piccoli insetti. Noto questo fatto, perchè mi sembra ben meritevole di richiamare l'attenzione dei naturalisti. Più tardi c'imbattemmo in alcuni piccoli branchi del *Textor alecto*, al quale i Bogos danno il nome di *Boccudurmù*. È un singolarissimo tessitore, della statura quasi di un merlo, col manto nero cosperso di qualche macchia bianca, e per un bizzarro capriccio della natura ha in prossimità dell'ano una piccola appendice carnosa stranissima e che ha l'apparenza di un Phallo. Ignoriamo se le femmine di questi tessitori siano ancor esse munite di questa singolare appendice, giacchè volle il caso che gli esemplari da noi raccolti appartenessero tutti al sesso maschile. Erano intenti a costruire i loro immensi nidi sulle cime di alcuni alberi di *Colik*, *Balanites Aegyptiaca*, che veduti da terra avevano l'aspetto di fasci di stecchi e ramoscelli secchi grossolanamente intrecciati. L'aspra natura di quella pianta, armata di lunghi, robusti ed acutissimi aculei, ci impedì di ascenderla per osservare da vicino l'interna divisione di quei nidi, opera e dimora di molte coppie riunite in famiglia. Lo squittire incessante di quegli uccelli si udiva da lontano e produceva un bisbiglio somigliante al cinguettare dei passerì e dei plocei, alla famiglia dei quali appartengono.

Ridottici a sera nell'accampamento sull'Ascera, vi passammo la notte, ed il mattino seguente proseguimmo il cammino alla volta di Keren.

CAPITOLO X.

Stagione delle piogge. — Descrizione della capanna di Keren. — Danni di un temporale. — Un leopardo dentro Keren. — Nuova visita di Maconnè ai Bogos. — Un monaco dello Zad'Amba. — Le collezioni si arricchiscono di un Guepardo e di altri quadrupedi, uccelli, rettili ed insetti. — Beccari si decide a partire per l'Italia.

Le piogge, incominciate a cadere fin da quando eravamo allo Sciotel, andavano operando un cambiamento generale nell'aspetto del paese. I prati

e le piante rinverdivano; i monti perdevano l'aspetto riarso e terroso che avevano al nostro arrivo, gli alberi si cuoprivano di foglie e di fiori, e tutto faceva presagire una vita nuova rigogliosa. Eravamo nella stagione nella quale :

Ogni animal d'amar si riconsiglia,

sicchè da tutte le parti udivansi fischi, canti e gorgheggi di nuove specie di volatili, che a torme ed alla spicciolata continuavano a giungere nel paese, reduci da regioni meno propizie alla loro nidificazione. Gli erbivori ed i roditori, già stremati di forze dall'alidore estivo, uscivano ora baldanzosi dai loro nascondigli per darsi ai ludi amorosi, sicchè maggiori essendo le probabilità di incontrarli, maggiori prede ne facevano le insidie dei cacciatori. Seguivano le loro péste i felini, tratti da voglia di cibo, che anche ad essi era più facile, ora, ed abbondante. I rettili si erano fatti più frequenti ancor essi, ed abbandonate le vecchie spoglie, altri, come gli ofidii, strisciavano numerosi per terra, particolarmente nei luoghi umidi e bassi; altri, come i sauri, facevano mostra delle loro svariatissime forme e dei vivaci colori or sopra i massi, or sopra gli alberi, alcuni intenti a cacciare insetti, altri a rifarsi del gelo della notte tenendosi immobili con 'la testa alta esposti ai vivi raggi del sole. I camaleonti, *Chamaeleo vulgaris*, apparvero in tanto numero, che, oltre a quelli che conservammo nell'alcool, ne avevamo molti vivi arrampicati alle paglie dentro la nostra capanna. Gli insetti poi, cosa del resto naturalissima, si mostrarono più che mai numerosi, e fra questi le varie famiglie dei coleotteri, alcune delle quali stupendamente belle per varietà di forme e di colori e per lo splendore metallico delle loro elitre.

A questa vita della natura faceva riscontro la maggiore attività dei fanciulli del villaggio, che attirati dai chicchi di conteria, correvano a stormi verso di noi, offrendoci dagli omai celebri finestrini della nostra capanna i prodotti delle loro caccie. A poco a poco si erano avvezzi a raccogliere ogni cosa, e quei rettili stessi che nei primi tempi incutevano loro tanto spavento, ci venivano ora recati in gran copia, tranne però i serpenti, per i quali sempre manifestavano una ripugnanza indicibile. Pottemmo così ottenere per mezzo di quei monelli, ai quali le vesti adamitiche permettevano di scorrere quà e là come lepratti, una ricca mèsse zoologica, che a noi sarebbe costata lunghe e pazienti ricerche.

Nè meno attivi di loro si mostravano i nostri cacciatori, i quali non tornavano quasi mai a noi senza avere ucciso qualche grosso quadrupede. Le nostre giornaliere escursioni venivano spesso interrotte dal numero degli animali che bisognava preparare, quantunque Said e Toruni, nostri servi, ci fossero di grande aiuto, avendo il primo benissimo appreso a torre la

pelle tanto ai quadrupedi che ai volatili, e l'altro a ricomporre gli scheletri degli uni e degli altri.

La nostra capanna ed il recinto che le stava dinanzi presentavano davvero una scena singolarissima. Quivi all'esterno, appiccati come trofei in cima ai pali, si vedevano scheletri interi di antilopi, di gazzelle, di scimmie, di cani selvaggi; cranî di agazen, notevoli per la grandezza delle corna gigantesche, cranî di jene, di leopardi, di fascoceri, e perfino quello di una immensa leonessa uccisa dai Bogos entro i profondi e solitari dirupi del torrente Hagas al S. del Monte Zeban. Le pareti interne delle nostre camerette, fatte, come dicemmo, di stuoje, erano tappezzate di cartocci contenenti spoglie di volatili (1). Sugli angoli, attraverso a bastoni, vi erano distese pelli di antilopi o di altri quadrupedi spalmate di sapone arsenicale, alquanto discoste da un piccolo fuoco che si aveva cura di mantenere acceso per preservarle dall'umidità. Sopra il mio letto da campo vedevasi una rete distesa su di un telaio bislungo con sopravi le spoglie di volatili che non era possibile far disseccare dentro le carte. Una coppia della *Hirundo æthiopica* aveva trovato modo di appiccarvi il suo grazioso nido di fango foggato a guisa di cestina. Sopra le assi disposte in doppio giro intorno alle pareti eranvi le collezioni intere di vasi contenenti rettili, insetti e taluni piccolissimi uccelli immersi nell'alcool. In terra poi, rasente le pareti e nella cameretta del Beccari, torchi, cigne, risme intere di carta e pacchi di piante disseccate. Nè mancavano, a rendere più variata la scena, i trofei delle nostre armi da caccia mescolate alle armi abissine, ed agli oggetti etnografici raccolti fra i Bogos.

Quando la porta della capanna rimaneva aperta, ci avveniva spesso di essere visitati da qualcuno dei nostri struzzi e da un *Aba-gumba* che avevamo preso nel nido ed allevato e che si era addomesticato talmente, da prendersi perfino la libertà di montare sui letti e sulla tavola da lavoro, ed anche rovesciare ciò che v'era sopra. Lo imitava, ma con pertinacia maggiore, un piccolissimo struzzo, che cacciato da una porta entrava dall'altra e ci era così sempre tra i piedi, ed era poi tanto vorace, che conveniva guardarlo a vista onde non trangugiasse qualche sostanza venefica. Le visite di questi due ospiti, spesso incomodi, venivano alternate con quelle di alcuni *Toccus nasutus*, uccelli singolarissimi per il loro grande e sproporzionato becco, i quali, allevati da piccini, vivevano intorno alla

(1) Il metodo da me seguito, di porre le spoglie degli uccelli appena che son preparate, con la testa e col becco volto in basso dentro un cartoccio che io lascio aperto ed appeso con uno spillo ad una parete, facendo in modo che la coda rimanga fuori, lo credo di grande utilità e ne raccomando l'uso a tutti i viaggiatori ornitologi. Le pelli così disposte non occupano spazio, si asciugano più facilmente per l'aria che vi penetra dalla bocca del cartoccio; le penne mantengono la loro naturale posizione e la coda, rimanendo fuori, si dissecca con più facilità, aperta o chiusa, come più aggradi al preparatore.

capanna in piena libertà. Stretti parenti dell'*Aba-gumba* ne imitano in parte i costumi e, come quello, si cibano di tutto, ma segnatamente d'insetti e di frutta, delle quali sono avidissimi. Bastava chiamarli col monosillabo *tok-tok-tok* che imita il loro grido, per vederli accorrere saltellando intorno a noi. Il primo movimento era quello di spalancare l'enorme becco in attesa che si gettasse loro le frutta del piccolo pomodoro frequente a Keren, le quali solevano afferrare in aria prima che giungessero a toccare il suolo. La porta principale della capanna era custodita da un giovane Cercopiteco, e dentro vi erravano in libertà la *Pyrgitopsis Swainsoni*, il passero di quel paese, varie coppie di rondinelle, e l'elegante *Lagonostiota minima*, piccolissimo conirostro, tinto di color rosso violaceo, che entrava di soppiatto per raccogliere qualche minuzzolo, o qualche pezzetto di filo da farsi il nido. In una parola, la nostra capanna, in quella stagione di piogge, aveva tutta l'apparenza dell'Arca di Noè.

Ma la nostra Arca non reggeva più l'acqua e, malgrado tutta la spesa fattavi per riparare il tetto, la notte del 29 luglio fummo sorpresi da un tale diluvio, che poco mancò davvero non ci annegassimo, e dovremo ricordar questa notte fra le più notevoli del nostro viaggio. La sera avanti i due barometri aneroidi si erano sensibilmente abbassati; i loro indici, che durante le prime ore del mattino eransi mantenuti al *variabile* fra il 75,30 ed il 75,40 avevano all'annottare retroceduto a 74,16 e 74,11 ed indicavano *tempesta*. Pioveggina lentamente, il cielo era coperto di dense tenebre, rischiarate di quando in quando da lampi, che permettevano di scorgere il moto delle nubi gravidie di pioggia che lentamente strisciavano sulle vette dei monti circostanti. Un sordo rumore di tuoni lontani annunciava l'avvicinarsi della burrasca. Prevedendola facemmo qualche preparativo perchè ci riuscisse meno dannosa. A tre ore di notte, sembrandoci che il tempo volgesse al meglio, perchè le nubi squarciate ci permettevano di vedere qualche tratto di cielo stellato, andammo a coricarci. Ma poco dopo mezzanotte fummo destati da spaventevoli tuoni, accompagnati da lampi incessanti e da saette che guizzando fra le roccie dello Zeban, pareva che ne volessero rompere la compage. Non era pioggia, era un torrente d'acqua che si rovesciava sul tetto della nostra povera capanna, che gocciava da tutte le parti. Finalmente un colpo di vento di S.-E., che soffiava gagliardo, sollevò alcune stuoje, e l'acqua penetrava in tanta copia che non era possibile salvarsene. All'acqua che ci cadeva sopra, si aggiunse quella della fossa che ci divideva dall'orto, la quale gorgogliando e rigurgitando finì con l'aprirsi più varchi attraverso il suolo della capanna che in un attimo ne fu inondato. Chi avesse veduto in quel frangente me ed il Beccari, mal coperti, i piedi nudi, grondanti d'acqua

correre quà e là al fioco lume d'una lanterna, raccogliere in fretta, rincantucciare, riparare con le coperte dei letti e con tutto ciò che ci veniva alle mani le collezioni che più ci premevano, non avrebbe esitato ad unire la sua voce alla nostra, per imprecare contro lo scherzo villano fattoci da Giove Pluvio. Fortuna volle che il temporale non durasse più di 23 minuti, i quali peraltro furono più che sufficienti per far prendere un bagno fangoso a noi, ai nostri servi ed a tutti i nostri animali. I poveri struzzi, poco avvezzi alle piogge, ne furono malconci per modo, che oltre al penare assai a rimettersi in gamba, ne rimasero grulli l'intera giornata seguente. Questa fu magnifica e ne profittammo per asciugare al sole gli oggetti bagnati, ed anche quelli semplicemente inumiditi dalla pioggia della notte. Durante il giorno, tutto fu rimesso in buon ordine, e verso sera, avendo domandata al P. Picard ospitalità per le nostre collezioni, ed avendola ottenuta, facemmo trasportare le casse che le contenevano dentro un magazzino della Missione, che era bene aereato, asciutto e libero dalle piogge.

In questo stesso giorno accadde a Keren un fatto molto singolare. All'occidente del villaggio, alle falde del Monte Zeban, vi sono alcuni grandi sicomori, al pie' dei quali sogliono adunarsi i capi dei Bogos quando tengono le loro assemblee. Ad alcuni fanciulli che giuocavano lì sotto venne fatto di vedere un leopardo rannicchiato sopra l'inforchatura di uno di questi alberi. Si dettero a schiamazzare, a gridare a squarciagola ed a correre verso le pendici del monte per prendergli il sopravvento e di là colpirlo più facilmente coi sassi. L'animale, cacciato dalle grida e dalle sassate, si gettò dall'albero ed in cambio di volgersi al monte, entrò nel villaggio, dove si dette a correre come un forsennato per quel laberinto di viottoli che s'intromettono fra le siepi degli orti e le capanne. Trovatane una aperta vi si precipitò dentro, senza offendere la donna che vi era dentro sola e la quale se ne fuggì spaventata ed urlando. Alle grida di lei risposero quelle di tutto il villaggio, e gli abitanti, armati di lancia, corsero come un sol uomo alla difesa. I più arditi si affollarono intorno alla capanna, da dove il leopardo, che si era accovacciato in un angolo, non ardiva uscire. Il vecchio Taclab, scortolo dalla porta, gli tirò contro un colpo di fucile a bruciapelo e lo freddò all'istante. Cinque minuti dopo, la giovane fiera dal « pel maculato » ci veniva presentata dall'uccisore e da una folla di gente che con un effluvio di parole, accompagnate da gesti animati, narrava a noi ed ai nostri servi le più minute particolarità di questa curiosa avventura. La belva, colpita al cuore da una palla, aveva ancora gli occhi aperti e le membra calde e flessibili, tanto da sembrare che riposasse. Messa in presenza della nostra scimmietta, questa, presa da spavento, incominciò a

battere fortemente i denti, a gridare ed a cercar di nascondersi con tali ridicole movenze, da destare in tutti l'ilarità e le risa!

Il 1° di agosto Maconnè con la sua banda tornò a far visita ai Bogos. Lo accompagnava il fratello minore, giovinetto di sedici anni, ed una ventina di cavalieri con altrettanti pedoni. Mentre egli trattenevasi presso i Padri della Missione, alcuni dei suoi, nella speranza di poter gratuitamente approvvigionarsi di polvere e di piombo, si permisero di entrare con atteggiamento e modi insolenti, ed alcuni di essi perfino a cavallo, nel recinto delle nostre capanne. Feci domandar loro da Said che cosa volessero, e quando mi fu detto sottovoce dal servo che andavano in cerca di munizioni, mi feci innanzi ed intimai loro in modo risoluto di uscire. Maconnè, avvertito del fatto, mandò a noi un suo fido per chiederci scusa dell'atto arbitrario dei soldati e per chiedere di farci visita. Venne infatti da noi, circondato dai suoi più fidi, e noi lo ricevemmo con quei modi dignitosi ed urbani che si convengono.

Vestiva molto semplicemente; una lunga mutanda bianca ed una camicia o tunica di mussolo a fiorami stretta alla cintura; sopra alle spalle ed intorno al collo una specie di mantellina fatta con pelle di leopardo nero. Per cintola aveva una cartucciera, che oltre a custodire le cariche, serviva a stringere al fianco destro il *guradè*, sciabola molto ricurva ed in uso presso tutti gli Abissini. La testa aveva nuda, ed i capelli neri crespi, ma non lanosi, fermati in giro con un nastro color celeste. Di membra aduste, di statura snella, col volto olivastro e magro che dimostrava la sua età dai 28 ai 30 anni. Ad eccezione delle labbra alquanto tumescenti, le linee del volto erano regolarissime, il naso ben profilato, gli occhi neri e penetranti, le ciglia sottili e folte. L'insieme della fisionomia aveva il tipo aristocratico degli abitanti del Tigrè, che l'abile ed erudito geografo Guglielmo Lejean chiama *gli Irlandesi dell' Abissinia*. L'ordine, la scalrezza e l'audacia non gli facevano difetto, ma pari ad esse, e forse maggiori, apparivano in lui la vanità, l'ambizione e la crassa ignoranza. Il Lejean dice che gli Abissinesi del Tigrè sono dediti allo spiritualismo; che il nostro capitano di ventura lo fosse ne dubito assai, quantunque si mostrasse legato in amicizia coi Padri della Missione, ai quali faceva capo tutte le volte che passava per Keren. Egli s'intratteneva in lunghe conferenze con loro, e poichè a queste prendevano parte anche quei Bogos che godevano di maggiore autorità presso la loro tribù, io debbo credere che in quei convegni misteriosi si parlasse piuttosto di politica, che non di cose spirituali e sacrè. È un fatto che Maconnè mostrava grande deferenza per quei Padri, ma più per valersi della loro influenza personale, che non per sentimento di devozione alla loro religione. Il segreto era

l'anima di quei convegni, e non poteva essere altrimenti, per la eccezionale condizione nella quale si trovavano gli uni di fronte agli altri, e tutti rispetto al Principe Cassa. Nel territorio dei Bogos si radunavano tanto le bande dei ribelli al Principe del Tigrè, quanto le soldatesche di esso Principe spedite a combatterle.

Le visite di queste ultime riuscivano meno gradite ai Bogos, che, per essere considerati come veri sudditi del Tigrè, sebbene nol fossero, avevano l'obbligo di mantenerle; mentre invece dalle bande di Maconnè e di Abba Cassai, concesso pure che dovessero approvvigionarle, ne ritraevano grandi guadagni per i numerosi armenti di vacche o di altro bestiame che da questi due condottieri venivano loro lasciati in compenso, od in deposito. D'altronde poi nella maggioranza dei Bogos era ben radicato il convincimento, che una di queste bande, rimanendo un giorno vittoriosa del Principe del Tigrè, li avrebbe liberati da una soggezione che sopportavano di mala voglia, perchè gravosa e perchè non cementata da legami di razza, d'interesse o di credenze religiose. Pei ribelli poi era questione vitale l'amicizia dei Bogos, sia perchè il loro territorio spesso forniva loro il modo di scampare dalle unghie delle soldatesche abissine, sia perchè a Keren più che altrove era facile l'approvvigionamento, sia perchè finalmente i Bogos, noti maestri nell'arte dello spionaggio, potevano essere adoperati con sicurezza e profitto a scuoprire le mosse dei generali di Cassa. I Padri della Missioneolgevano anch'essi a loro profitto questo stato di cose. Dovendosi in apparenza mantener neutrali fra i contendenti, ed in realtà parteggiando per gli insorti, aiutavano questi ed i Bogos, mentre a Massaua dai loro agenti, e direttamente presso i generali di Cassa, quando si presentavano a Keren, non cessavano di far proteste di devozione a quel Principe. Le quali proteste rinnovavano anche per conto dei capi di Keren, difendendoli dal sospetto di tener mano ai ribelli. Con queste arti riuscivano a cavarsela bene con gli uni e con gli altri, e non senza qualche materiale profitto.

Quando Maconnè venne a visitarci, usciva da uno dei conciliaboli, nel quale dovettero trattarsi affari molto rilevanti, se si deve argomentare dalle voci che corsero dopo la partenza di Maconnè di un prossimo arrivo a Keren di truppe abissinesi sotto il comando di Gabrù, da una specie di agitazione che si manifestò fra gli abitanti del villaggio, e dal subito invio a Massaua di alcuni servi fidati, latori di lettere. La breve conversazione che avemmo con lui si aggirò sullo scopo della nostra venuta fra i Bogos, sugli oggetti che vedeva nella nostra capanna, dei quali con curiosità infantile domandava il nome e l'uso, ed in modo particolare sulle nostre armi, che desiderò avere in mano ed esaminare attentamente ad una ad una, lodandone la bontà e chiedendone il costo.

La cosa più singolare fu che, posto l'occhio sopra una specie di vecchio abito del Beccari, desiderò di averlo; ciò che ottenne, come è ben naturale, senza alcuna difficoltà. Ma quello che gli tornò più gradito fu il dono che gli facemmo di una fiasca di finissima polvere inglese, di due scatole di capsule militari, e di alcuni sigari. Offertigli acquavite e caffè, bevve volentieri dell'uno e dell'altro, e poco dopo si congedò da noi per montare a cavallo e volgere le spalle al villaggio in mezzo ad un gruppo di suoi, lasciando a retroguardia il fratello con due o tre cavalieri e tutti i pedoni.

Il giorno dopo la partenza di Maconnè venne un monaco dello Zad'Amba con l'intenzione di rimanere nostro ospite per qualche tempo. Egli era stato già un'altra volta da noi, insieme ad un suo vecchio compagno, subito dopo il nostro ritorno dallo Sciotel, e poichè gli avevamo allora donati due talleri, tornò a noi con la speranza di averne degli altri, in seguito alla promessa che ci aveva fatto di lasciarci per iscritto la storia dei fatti più notevoli avvenuti a Keren ed allo Sciotel prima e dopo la fondazione della colonia italiana.

Egli era informato minutamente di tutti gli intrighi che ebbero luogo per rovinare l'opera e la persona del povero Stella, e citava fatti riprovevoli avvenuti in quel tempo, raggiri e tresche di donne, e nomi di persone che ci guardiamo bene di pubblicare. Dimorò con noi una settimana, nutrendosi di pane di *dura* intriso nel miele e di fagioli bolliti senza condimento alcuno. Correva per esso in quella stagione una delle tante quaresime degli Abissini, e per questo egli si rifiutò assolutamente di gustare altro cibo, che ciò che abbiain nominato. All'alba recitava a memoria alcuni salmi di David, e passava la giornata parte a leggere il *Senkessar*, ossia le vite dei Santi, libriccino che aveva sempre indosso, parte a scrivere ed a contare molte storie ai nostri servi. Lo scritto che ci consegnò è in carta reale da lettere, di grande formato, occupa nove pagine, è in carattere amarico con ortografia scorretta al dire degli intelligenti, e si aggira sopra fatti turpi e vergognosi.

Allorquando nel Monte Zad'Amba facemmo la conoscenza di questo monaco, lo avevamo pregato di procurarci, se era possibile, qualche pergamena o libro abissinico, come, a mo' d'esempio, il *Tarik Negus* (la storia dei Re), o il *Tabiba tabiban*, singolarissimo libro di scongiuri contro i cattivi spiriti, o alcuna di quelle ridicole leggende, delle quali è piena l'Abissinia. Ma quale non fu la nostra sorpresa, allorchè innanzi di congedarsi da noi ci presentò col mezzo di Said un portafogli smarrito dall'Issel nelle vicinanze di Ali-Mentel! Era stato trovato per via da un uomo dell'Hamasen, il quale non sapendo che farne, il giorno appresso

l'avea consegnato al monaco. Questi, abbastanza malizioso per comprendere che l'oggetto trovato doveva appartenere ad uno di noi, serbò il segreto per vari giorni, sicuro di farne il suo profitto. La gioja di ricuperare il libro tanto caro all'amico non fu minore della sorpresa, e, fattaci narrare dal monaco la storia del suo rinvenimento e regalatolo di quattro talleri, lo congedammo.

La stagione procedeva regolarmente, alternata fra il sole e la pioggia. Le notti erano fresche; umide e spesso nebbiose le prime ore del mattino, temperate quelle del giorno; e sovente fra le 3 e le 4 pomeridiane il cielo si cuopriva di nubi cariche di elettricità, che si scioglievano in pioggia. Nel mattino dominavano regolarmente, ma quasi inavvertiti e leggerissimi, i venti di N. e N.-O., sul mezzogiorno tacevano affatto; due o tre ore avanti il tramonto levavansi e prendevano il sopravvento quelli di E. e S.-E. che finivano coll'arrecare tempesta. La temperatura media del giorno era di 22° Reaumur, quella della notte di 11°. Questa stagione primaverile, tanto propizia alle piante ed agli animali, riusciva pure di grande utilità alle nostre raccolte, le quali andavano sensibilmente accrescendosi di giorno in giorno.

Il 9 agosto, circa un'ora prima del tramonto, Jussuf venne a noi armato di schioppo e più gajo del consueto. Ci domandò della polvere e qualche palla, facendoci sperare di recarci una specie di Antilope da noi molto desiderata, il *Cephalophus madocqua*, che egli ritenevasi sicuro di uccidere in una valletta presso il Monte Lalamba, dove passando la sera innanzi aveva veduto le peste tanto del maschio che della femmina. Un'ora dopo rientrò festoso ed ansante nella nostra capanna, recandoci la notizia di avere ucciso un guepardo, il quale, di statura grande e pesante molto, non aveva potuto trascinar seco. All'istante ci mettemmo in moto per andare a prenderlo, e tolto con noi un asino e due servi, al lume di lanterna, seguimmo Jussuf fino al punto ove egli si rammentava di aver tirato all'animale. La notte fattasi oscura e le ondulazioni del terreno avendoci fatto fuorviare, penammo un poco per trovarlo, ma finalmente Jussuf che si era staccato da noi, ci chiamò dicendoci di andare alla sua volta. Egli aveva riconosciuto un alberetto di mimosa, dal cui piede aveva tirato al guepardo. Infatti l'animale giaceva disteso sul fianco dritto a trenta passi dall'albero. Levatolo da terra in quattro, lo caricammo sull'asino, che si contentò di fugarlo senza dar segno di paventarne. Ci volle col fatto confermare la buona opinione che si aveva di lui, giacchè gli era stato appiccato il nomignolo di « Dottore ». Ad un mulo o ad un cavallo sarebbe stato impossibile porre sul dorso una bestia feroce! La mattina seguente ci occupammo a prepararne la pelle, avendo cura di conservare intatto lo

scheletro. Il *Cynailurus guttatus* è uno dei più interessanti quadrupedi da noi raccolti nei Bogos, sia per la sua grande statura, sia anche per la bellezza del suo manto, colore *anchenne* uniforme, qua e là chiazzato da piccole macchie rotonde di colore scuro.

Nè qui si arrestarono le prede fatte in quei giorni dai nostri cacciatori e da noi. Giacchè oltre a varie spoglie e scheletri di due specie di lepri, entrambi comuni nei Bogos, il *Lepus abyssinicus* ed il *L. aegyptius* di Ehrenberg (1), ed a buon numero di piccoli roditori appartenenti ai generi *Xerus*, *Sciurus*, *Isomis*, *Mus*, *Meriones*, potemmo preparare un vecchio maschio del *Cynocephalus hamadryas*, ferito mortalmente da me in una caccia fatta insieme col Beccari il 14 agosto sul Monte Zeban, e trovato morto il giorno appresso dal nostro cacciatore Waldankien. Preparammo inoltre un *Phacocheerus Aeliani* ucciso da Jussuf ed inoltre alcuni stupendi esemplari della *Gazella laevipes* di Sundeval, specie limitata e propria del paese dei Bogos, della *Nanotragus saltatrix*, dello *Strepsiceros kudû*, non che molti e belli individui del *Canis mesomelas*, uno dei quali preso fuori del recinto della nostra capanna in una trappola, appena messa al posto.

In uguali ed anche maggiori proporzioni aumentarono le raccolte degli uccelli, dei rettili, degli insetti e delle piante.

Intanto l'agosto si avvicinava al suo termine, ed il Beccari, in seguito a nuove lettere giuntegli dall'Italia, mi annunciò che era tempo di separarci! Per quanto dolorosa potesse riuscirmi questa notizia, non mi sorprese punto, giacchè in preveggenza di ciò avevamo presi gli opportuni accordi, che cioè, qualora egli avesse dovuto sollecitare il suo ritorno in Italia, io mi sarei trattenuto in Abissinia per qualche altro mese, e ciò per due motivi principali; l'uno era il desiderio di arricchire maggiormente le nostre raccolte, l'altro la speranza di penetrare nel paese dei Dembelas, posto all'O. dell'Hamasen, a poche giornate da quello dei Bogos, e segnato in tutte le carte qual *terra incognita*. Avendo io poi esternato il desiderio di aver meco il Piaggia, ottimo compagno di caccie ed esperimentato da me nel 1861 in un viaggio nell'interno del Gazal all'O. del Fiume Bianco, si era pure combinato fra noi, che Beccari arrivando in Italia, recherebbe al medesimo una mia lettera d'invito, e se egli aderisse,

(1) La lepre è tanto frequente nei contorni di Keren ed è tanto familiare, che se ne potrebbero uccidere moltissime, se si avesse l'intenzione di far loro la caccia. Non dovevamo incomodarci a cercarle, ci *stolzavano* spontaneamente fra i piedi, e spesso a due o tre alla volta. Erano poi così poco timorose, che appena alzate si fermavano a guardarvi a tiro di fucile, sedute sulle gambe posteriori ed agitando le grandi orecchie. Dopo i primi giorni del nostro arrivo a Keren, non ci curavamo più di loro, perchè l'ucciderle ci sembrava un vero assassinio; tanto più che i nostri servi avevano ripugnanza a scuoiarle ed a cuocerle, giacchè la loro carne è ritenuta impura nell'Abissinia; e questo è certo uno dei motivi della moltiplicazione delle lepri nel paese dei Bogos.

gli faciliterebbe, insieme con la Società Geografica ed il marchese Doria, il modo di partire.

APPENDICE AL CAPITOLO X.

*Osservazioni termometriche, barometriche e meteorologiche
eseguite allo Sciotel dal prof. O. BECCARI (1).*

DATA	Termometro centigrado				Barometro		OSSERVAZIONI
	al levare del sole	al tra- monto	Massima	Minima	ore 6 ant.	ore 6 pom.	
Giugno 25		+ 32	+ 35				
» 26	+ 22	29	37	21.5	27.05		Piccola pioggia
» 27	23	21			27.	27.05	Pioggia (*)
» 28	21	23	33	21.	27.10	27.07	
» 29	21	21	33	19.5	27.10	26.95	Temp. (**)
» 30	22	22	36	20.	27.	26.95	Temp. (***)
Luglio 1	20		19.		27.		
» 2	33	28	33	23. (?)	26.90 (2)	26.80	
» 3	25	26	35	24.	26.90	26.85	
» 4	21			20.5	26.90		

(*) *Giugno 27.* — Fu questa la prima pioggia di qualche entità che cadde dal nostro arrivo nei Bogos. Segnava quindi il principio della stagione piovosa. Il temporale, accompagnato da tuoni, cominciò verso le 3 1/2 pom. Un'ora avanti il barometro si era abbassato di 15 centesimi di pollice, ma al momento che cadeva la pioggia risalì all'altezza che segnava antecedentemente.

(**) *Giugno 29.* — Verso le 3 pomeridiane il barometro da 27 pollici è sceso a 16.90. Alle 4 è scoppiato il temporale tra-por-tato da vento di levante, ed accompagnato da grossa grandine. Il barometro durante la pioggia è risalito di 5 cent. di pollice. La grandine cadeva con gran forza. I chicchi avevano le forme più variate. Per lo più si rompevano nel cadere. Alcuni raggiungevano le dimensioni di piccoli ovi di gallina. Altri erano grossi come noci e perfettamente sferici; le sezioni di questi si mostravano frumate da strati alternati trasparenti ed opachi, avendo alcuni il nucleo trasparente, altri opaco. I più erano come nocciole, non pochi presentavano una forma assai irregolare ed erano bernoccoluti e ricoperti di punte. Infine qualcuno ve ne era con faccie quasi concave ed a tramaglio. Il termometro cent. che segnava + 33 avanti il temporale, cessato questo, scese a + 22.

(***) *Giugno 30.* — Verso le 4 pomeridiane, temporale con direzione N.-E. a S.-O.. Il barometro è disceso a 26,85. Caduta un poco di grandine, ma molto più piccola di quella del giorno precedente. I chicchi erano di forma lenticolare e cavi nell'interno; ossia avevano la parte centrale quasi acquosa, sul cadere si dividevano in due pezzi in forma di lente concavo-convessa.

(continua)